

Osservatorio Mediale – Analisi su “Il Manifesto”

Un racconto per immagini. L’immagine del racconto

Il Manifesto.

Dal 21 marzo al 6 aprile

A)Il giornale e il lettore: la responsabilità di essere pacifisti

IL manifesto è all’interno del movimento pacifista così come era ed è con i movimenti anti-globalizzazione che ne rappresentano per molti versi il nucleo (si riesce a cogliere il collegamento e la continuità). Si fa portavoce delle istanze dei pacifisti in Italia e nel mondo, copre le iniziative di scioperi, manifestazioni, incita ai boicottaggi, riporta i pareri illustri di professori e studiosi italiani e stranieri (scrittori, filosofi , antropologi per la pace...). E’ l’unico quotidiano italiano che dia direttamente voce e volto e non caricaturale alle anime, molte, contro la guerra.

C’è un patto fiduciario forte tra il quotidiano e i suoi lettori che si basa su una condivisione culturale e di valori: il quotidiano diretto da Barengi ha il compito di demistificatore, di insinuare il dubbio nei suoi lettori, spesso molto giovani, affinché lo spirito critico e l’interesse allargato e reale verso il mondo resti costante e sia nutrito con dati e fatti e commenti che abbiano e diano spessore.

il dibattito e memorabile: le colonne del giornale ospitano spessissimo le opinioni dei lettori. Un esempio? L' articolo Del direttore sulla prima pagina del 28 marzo "meglio o peggio?" in cui si insinua un dubbio che ritorna come leit motive nei giorni successivi e che coinvolge appunto oltre che altri giornalisti anche i lettori.. (da notare la vignetta di Vauro dell' 1: "testa o croce" in cui l'alternativa(impossibile) è tra un teschio=morte e una croce da camposanto=morte che condensa il *dilemma* obbligato dei pacifisti), proprio quando la guerra è ben lontana dalla sua denominazione di lampo e diventa concreto il sentore che vinta questa ce ne saranno altre mosse dallo stesso fanatico piano della casta al potere statunitense e dei loro interessi.

B)La voce critica

Il Manifesto informa perché spiega i fatti e raccontandoli li inquadra e li commenta. Il manifesto è un angolo visuale da cui guardare il mondo e non solo l' "Italietta", è uno scorcio di media da cui spiare tv e giornali e smascherarne le faziosità e le assurdità "informative"

A differenza di molte testate non accetta pragmaticamente il dato di fatto della guerra, ripudia la ragion di stato e la guerra stessa che non diventa legittima e normale solo perché, dichiarata, è diventata realtà, ma resta una grave violazione, un abuso, una sciagura.

Il Manifesto rende la guerra per quella che è, nella sua funzione di atavica portatrice di distruzione e di morte, antipolitica e soprattutto antiumana: gli uomini di senno e cuore non la vogliono perché la vita umana è importante e non è in nessun caso un dato statistico o un giustificabile "effetto collaterale".

Di qui: no alla guerra senza se e senza ma.

C) Linee di analisi:

1) Struttura.

La guerra "dappertutto".

Il tema d'attualità copre circa il settanta – ottanta per cento dell'edizione quotidiana, penetrando (aldilà delle sezioni specifiche ad essa dedicate: "guerra" e "pace") nella cultura, nello spettacolo ("visioni"), nell'economia, nello sport. Si nota chiaramente sin dal lessico dei titoli. A parte la vicenda di questa guerra che ha occupato letteralmente lo spazio dei massmedia, il Manifesto ha l'abitudine di creare delle edizioni mono-tematiche o quasi rispondendo alle proprie necessità di agenda setting.

A pagina 2 o 3 c'è, fisso, il reportage da Baghdad di Giuliana Sgrena e quello del non diversamente noto M.M. Quest'ultimo ci riferisce in modo dettagliato dei fatti del giorno prima da nord a sud dell'Iraq con la precisione della cronistoria consapevole e tagliente.

Nelle pagine seguenti sono poi riportate le posizioni dei principali attori in gioco: Bush e Blair; la Francia o la Cina o gli altri Stati oppositori; Il Papa; il mondo arabo; il governo e l'opposizione italiane; i movimenti pacifisti mondiali e le ong umanitarie. La copertura si fa larga: l'attenzione, dall'Iraq, si sposta via via nel resto del mondo a raccogliere dichiarazioni e azioni che provengono sia dal **palazzo** che dalla **piazza**, per citare la ben nota opposizione pasoliniana che il quotidiano dimostra di far propria. Il modello è quello dei "cerchi da sasso nello stagno" e l'obiettivo quello di restituire la complessità e soprattutto le controversie "accese" della/dalla guerra.

Il manifesto si legge da sopra a sotto, in *verticale*. L'immagine e il titolo presentano il tema sviluppato dagli articoli e lo fanno in modo netto e provocatorio. Dopo di che il giornale chiede di leggerlo da cima a fondo. Ci sono in media tre articoli per pagina. Sono del tutto assenti infografici e rubriche speciali: tecnicismi che velocizzino la lettura.

La prima pagina è fondamentale ed è per questo che gran parte dell'analisi si è concentrata su di essa. Il modello è quello coverstory inaugurato dai settimanali come il

newsweek. *La Jolo* che occupa tutto il taglio alto o quasi e il *molto* e il *catenaccio* a caratteri cubitali – che sono spesso un corpus unico-hanno un impatto forte e immediato sul lettore che è voluto e accuratamente studiato-Su questo binomio e poi sull’editoriale e sulla loro forte compenetrazione (e anche sull’eventuale vignetta di Vauro e sull’irriverente corsivo di Jena)il giornale punta molto: la prima pagina è una presentazione “urlata” di quanto verrà poi ampiamente discusso e da vari punti di vista nelle pagine interne

La titolazione è di tipo paradigmatico: a periodo nominale(a volte basta una parola: es 21/3 “FUOCO”1° pag.), assertiva, “non neutrale”, diretta al cuore della notizia senza troppi mascheramenti, “calda” e dunque di sicuro impatto emotivo, giocata sui doppi e tripli sensi.

Costante è il rimando per richiami assonanze , ripetizione linguistica di ciascun titolo e/o articolo a quelli dei giorni precedenti e seguenti I vari articoli, come le varie edizioni, riescono a dialogare tra loro proprio attraverso le qualità del titolo sopra menzionate.

La trama delle relazioni è fitta e ciò serve lo scopo di restituire in modo chiaro la coerenza del punto di vista nella copertura della guerra e di costruire effettivamente la continuità narrativa.

Es 1. “ Sarà lunga” – Vauro, vignetta del 25/3;
“ La guerra dura” –titolo di 1a pagina del 28/3;
“Il lungo assalto americano visto dall’Europa” – articolo in ultima pagina dell’ 1/4

Es 2. “Non è che l’inizio” - Pintor, del 23/3;
“E’ solo l’inizio” – citazione da Rumsfeld, del 26/3 nel catenaccio di 1° pagina
“Saddam: questo è solo l’inizio” – del 30/3 in rif. ad un attacco kamikaze nel catenaccio di 1° pagina.

Si strizza così l’occhio al lettore che ha un ruolo indubbiamente attivo nella “comprensione” e nella costruzione del senso .

Il “sommario-catenaccio”: una peculiarità.

Fa corpo unico- anche graficamente- sia con l’immagine che con il titolo. Ciò risulta chiaramente dalla prima pagina. Alcune frasi lapidarie in grassetto, carattere di grande

dimensione, danno uno spaccato puntuale delle notizie del giorno e inviano chiaramente agli articoli nell'interno. Tale espediente fa incredibilmente pensare allo strillone dei primi anni del giornalismo il cui compito era, richiamando l'attenzione e pubblicizzando i più importanti fatti del giorno, (far) vendere il giornale.

Prime pagine. Gli stessi temi affrontati nel medesimo modo:

- 1) Bombe e missili a Baghdad 24 ore su 24, di continuo (altri termini: bombardamento, fuoco);
- 2) Tutte le tappe di Bassora: battaglia, assedio, resistenza e conquista;
- 3) Le "vittime" civili soprattutto;
- 4) A colpi di "propaganda": le dichiarazioni dai due schieramenti vengono spesso contrapposte in un ideale botta e risposta. La Tv e l'immagine la fanno da padroni;
- 5) Pacifisti e proteste (discorso particolare per i primi tre giorni);
- 6) I kamikaze (come "resistenza" del mondo arabo);
- 7) L'emergenza umanitaria.

Le immagini.

Qualche ripresa aerea di Baghdad sotto gli attacchi -volutamente un po' nebulosa-, carri armati nel deserto a simboleggiare le operazioni di guerra e poi per il resto scene da Baghdad con molti volti in primo piano di gente comune. Sono semplici e densi questi ultimi "ritratti": fissano in un istante e in un gesto una realtà, rendendola intellegibile per via simbolica.

Primo piano, questa volta descrittivo, anche per i capi di Stato e di Governo da affiancare ai loro interventi. Dall'altra parte, molte le immagini corali degli scioperi e delle manifestazioni pacifiste. In sintesi sono questi i soggetti che ritroviamo nel corso della narrazione.

2) Il quotidiano che dice la verità

tradizionalmente il ruolo del manifesto è stato quello di demistificatore . È un giornale che dice il vero perché (lo) sa. È un giornale che ha sempre un occhio sul mondo, e una posizione netta nello stesso. Investito di competenza morale e di spirito civico si schiera apertamente contro la guerra e con il movimento a cui dà voce e a cui funge da agenda .

<La guerra non va >, titola in prima pagina il 31 marzo, in effetti, nella sostanza la guerra non va bene per nessuno a parte per i capi della superpotenza democratica per eccellenza (e dei suoi fedeli e vassalli)che la esercitano a nome di recenti dottrine geopolitiche per un nuovo ordine mondiale. Le immagini di sofferenza , di sconforto,di morte e di distruzione , sorrette da una titolazione “efficace” , sottolineano come della guerra e della sua insensatezza siamo tutti vittime. Il popolo di Baghdad, i soldati che la stanno combattendo , l’Onu svuotata di potere e l’Ue divisa, i paesi arabi attoniti e preoccupati, l’opinione pubblica internazionale contraria e impotente. Tutti dunque soggiacciamo alla guerra eletta a ragion di stato presentata come ineluttabile e necessario male. L’idea portata avanti da Il Manifesto va ben oltre la rassegnazione dinnanzi allo stato di fatto: si può e si deve altresì uscire tutti da questa logica di morte.

Il Manifesto copre il “fatto” le cui cause sono note, che ha molteplici attori e sfaccettature. La guerra in Iraq non è solo l’evento di cui si dà nota come di uno spettacolo.

Ci sono dei dati da dare, delle responsabilità da imputare, un più generale contesto che ci illumina sul come possa essere successo e perché. Ci sono altri fatti con cui si collega, c’è dunque un passato, un presente e un futuro di cui non si può non essere consapevoli, pena la riduzione di complessità, il semplicismo e la menzogna.

Il suo compito è dunque quello di dare lo spessore, di raccontare una storia con i suoi antecedenti e il suo possibile prologo, e cercare di capire che si tratta del capitolo di un nuovo testo.

È dunque un compito costruttivo in cui il dubbio (vedi articolo Barengi e discussione che n’è seguita) riacquista una dimensione maieutica e il lettore è spinto alla riflessione, costantemente. Gli

editoriali esercitano questo ruolo attivamente e sono i portatori della comunità logica del racconto e del punto di vista naturalmente del giornale.

3)Profondità storica: un quotidiano “costruttivo”.

C'è dunque la volontà di riflettere oltre l'evento, questa guerra contingente e le sue logiche, per costruire una storia altra, antagonista che è quella dei movimenti pacifisti e più in generale di quelli anti-globalizzazione a cui il manifesto appartiene. Alla storia il giornale dedica un'attenzione particolare: ampissimi e dettagliati sono i riferimenti a vicende del passato per via comparativa con l'attualità, nel tentativo di darvi più spessore e delle chiavi di lettura efficaci.

Ma anche la cultura ha un posto rilevante. Tra le opposizioni che si dipanano nel corso della narrazione ve ne è una sottile, ma importante: quella tra **cultura e barbarie**. Nell'universo dei valori del giornale la pace è correlata al sapere, che è quello ad esempio degli scrittori, dei filosofi degli antropologi per la pace(il quotidiano ospita 5 interventi di questo tipo e gli dedica un trafiletto in prima pagina e una sezione specifica all'interno del settore cultura) ma che è anche conoscenza delle altre culture,delle loro irriducibile specificità a cui fanno riferimento molti editoriali e che accomuna il giornale ai suoi lettori, mentre la guerra e coloro che la hanno decisa sono qualificati da barbari e da “ignoranti”nel senso di coloro che ignorano la complessità del mondo e la interpretano per schematismi, per procedimenti binari, con lo spinta aggressivo e il punto di vista limitato tipici del neocolonialismo.

4)Perché gli articoli di apertura?

Il giornale si apre al dialogo con i suoi lettori, e parla con voce diretta, spesso assimilabile ad un urlo. C'è il commento sull'andamento(o meglio il non andamento) della guerra: la denuncia dell'assurdità, dell'ignoranza e della menzogna ad essa sottesa. Attraverso l'analisi di essi si può ricostruire il filo e il carattere della narrazione. I temi e il lessico si riproducono sempre gli stessi. La priorità non è informare in senso stretto quanto di ribadire con forza il nucleo comune di idee e di sentimenti attraverso e su cui il giornale opera. Da essi traspare l'indignazione ,la stanchezza per le menzogne, la coerenza di certe opinioni posizioni.

L' articolo di apertura rappresenta appieno il luogo in cui ribadire la propria contrarietà, il dissenso e poi la propria appartenenza, che è militanza, al movimento pacifista.

Il linguaggio volutamente forte, emotivo, diretto a includente è squillante come un campanello d'allarme. <State attenti a tutto quello che passa come normale e ovvio, perché non lo è> sembra voler dire.

La guerra è guerra, voluta da pochi e per le solite ragioni di potere e di soldi, condotta contro i molti e cioè l'opinione pubblica e la povera gente irachena. Quello che stanno cercando di fare, coadiuvati dal servilismo dei mass-media, già da tempo è corrompere la nostra umanità.

21 marzo 2003

no subject (rif titolo) di L. Pintor

Bush ha già perso la sua scommessa di una guerra lampo, senza morti, uccidere il tiranno e prendere Baghdad. Se questo era il suo obiettivo. La realtà è (già) altra. Ieri abbiamo già visto che la <ferocia scatenata della guerra(...) la durata e il costo di questa ferocia sono la grande incognita >.

Crescita dell'avversione per la guerra da condannarsi da cittadini e governi senza appello. Rischio di rimbalzi nell'aria mediorientale.

Sorge spontanea la domanda in Pintor: <Ma di che parliamo? mentre noi scriviamo cadono a Baghdad le bombe invisibili, il cielo iracheno sputa morte, il resto del mondo è incollato alle

televisioni e la gente manifesta per le strade. Manifestazioni negative, le chiama il proconsole che ci governa, infatti lo sono perché negano e rinnegano questo orrore >

Parallelo tra twins towers in fumo per l'attacco dei terroristi islamici e i palazzi in fiamme di Baghdad a opera della più grande potenza. Mondiale. Emerge l'ipotesi di vendetta ed è questa, conclude, la <vera catastrofe umanitaria >.

La pace è l'unica forza che deve vincere la guerra e nessun altro. (rif. ne con bush, ne con saddam)

Nb: titolazione giorno seguente "terrore" e quello che gli Usa stanno facendo

22 marzo 2003

"Il messaggio" di T. di Francesco.

Il bombardamento in corso. Nudo e crudo, è definito: <spettacolo del gioco del massacro, Las Vegas della morte, messo in scena perché il mondo veda chi davvero vuole comandare il mondo >. <Colpire e terrorizzare > : è questo dunque il messaggio, <il proclama di una setta terroristica > che guida l'unica potenza rimasta sulla terra, che vuole rimanere tale a tutti i costi. La minaccia rivolta a tutti gli stati che vogliono attentarne il primato è scritta nel documento del settembre 2002 sulla guerra preventiva.

L'obiettivo della guerra in Iraq è la conquista di una posizione geostrategica chiave per il controllo della regione mediorientale come passo avanti nella strategia del controllo globale.

Gli stati uniti stanno riproducendo e imitando il terrore subito e all'ennesima potenza.

23 marzo 2003

"Non è che l'inizio" di L. Pintor

Quello che vediamo è solo una piccola parte di quello sta succedendo e non ci dicono quello che verrà. Le responsabilità di quella che lui chiama <disinformazione >.

<Questa invasione imperiale di un piccolo paese è l'antipasto di un banchetto funebre che mette a rischio l'umanità >.

Previsioni e commenti: l'ultima tappa sarà sicuramente Baghdad, è possibile che gli alleati vengano accolti da liberatori da un popolo stremato, ma c'è stata resistenza e ci sarà;

Sicuramente dopo questa guerra non si volterà nessuna pagina, ma si aprirà un nuovo libro.

La superpotenza pacifista che reclama il diritto alla pace ha già scritto il primo capitolo e peserà sulla guerra più delle bombe.

24 marzo 2003

“Il soldato Riley” di G. Polo

<Gli occhi spalancati, lo sguardo si muove a scatti, la voce e le mani tremanti. L’abbiamo vista tutti, ieri sera, la vera faccia della guerra, impersonata del sergente James Riley, marine prigioniero. > Ma negli stati uniti i grandi media non l’ hanno potuta trasmettere quella faccia <icona della loro difficoltà > . Chi la guerra la sta facendo si rifiuta di guardare negli occhi il soldato Riley come si guarderebbe in faccia la verità. L’avanzata degli alleati non è trionfale, la guerra è vera e non è facile: questa è l’amara sorpresa .c’è resistenza, niente accoglienza data per certa, le operazioni militari provocano troppo spesso vittime tra i civili. L’attacco americano viene in sostanza vissuto come un’aggressione ingiustificata. E non comprendono la reale portata delle loro azioni perché conoscono solo la forza e gli interessi economici da cui sono mossi.

Il Manifesto condivide l’opinione di Judith Butler -in ultima pagina- su quello che dovrebbe significare fare informazione adesso: <media dovrebbero preoccuparsi di restituire il carattere reale di questa violenza in tutta la sua povertà morale e distruttività umana, per poterla infine, fermare >Ed infatti l’immagine trasmessa da aljazeera campeggia in prima pagina.

25 marzo 2003

“Come mai?” di L. Pintor

Perché l’Iraq non è crollato nel più breve tempo possibile come previsto?E’ questo il quesito che il manifesto si pone. Non è un semplice errore di calcolo,ma il risultato dell’”ignoranza” che è quella endemica del resto del mondo che fu e che è tuttora percepito essenzialmente come coloniale.

Quella che il mondo occidentale chiama liberazione da un tiranno, è per chi la subisce un autentico atto di aggressione e un’invasione straniera. Ennesimo denuncia all’informazione che non ci parla di tutto ciò. Altro richiamo all’opinione pubblica mondiale pacifista che <invoca la pace come unica vittoria >.

26 marzo 2003

“Bombarda e doma” di A. Portelli

I bombardamenti non hanno la funzione di liberare la città bensì di domarla. Ce lo rivela una vecchia canzone proletaria romana che sfata il mito contemporaneo della gratitudine del

popolo oppresso verso cui il bombardava. Precedente storico che ha fatto scuola e stato la liberazione dell'Italia ad opera degli alleati. Ma siamo di fronte ad una realtà differente adesso- il manifesto la conosce la storia!-

La grandiosa campagna "shock and awe" sta domando il popolo iracheno, <la povera gente >: <una città domata non è solo sconfitta, ma ha interiorizzato l'inevitabilità e la giustezza della propria sconfitta >.Ci appare una nazione doppiamente provata e dalla trentennale dittatura e dal carico di bombe.

Si fa legittimo il dubbio se sia possibile instaurarvi una democrazia. Emerge tra le righe che questo non è altro che un pretesto , una menzogna per coprire altri interessi.

Il manifesto fa opera di svelamento: non raccontateci storie, la guerra è una strategia di conquista del mondo, di costruzione di nuovi equilibri e di mantenimento egemonico.

27 marzo 2003

"La vergogna" di L. Pintor

L'indignazione forte e vibrante traspare dalle parole del giornalista . Le stragi come quella del mercato di Baghdad stanno diventando troppe per essere innocenti, e la guerra è non proprio solo contro un tiranno , ma contro un'intera popolazione. Di massacri a ben vedere ce ne saranno altre perché questa volta e finalmente svelatamente viene detto che si è solo all'inizio. C'è un evidente escalation in atto. L'america è certa di vincere, ma la democrazia non ci sarà: un nuovo vassallo probabilmente si.

Quello che sta succedendo è una vergogna per l'umanità:tanto sdegno preclude la possibilità al giornalista di chiudere nel suo modo ormai classico con la fiducia e la speranza che il desiderio di pace del mondo trionfi.

28 marzo 2003

-Dubbi –

"Meglio o peggio?" di R. Barenghi

<Siamo sprofondati nella guerra >

.Il direttore si rivolge ai suoi lettori pacifisti calati per la maggior parte della giornata nelle immagini , negli scritti , nelle informazioni di guerra, pronti alla prossima manifestazione,

comusi e incerti sul destino di questa guerra. A questo punto nasce il dubbio che è legittimo, nonché efficace: darà il via infatti ad una serie di altri interventi e di lettere al giornale di grande vitalità; rappresenterà un esempio del dialogo privilegiato, esclusivo che il giornale intrattiene con i suoi lettori; darà una saggio del suo ruolo di propulsore di pensiero critico.

-Il dubbio-.E' meglio che la guerra duri il meno possibile decretando una vittoria politica degli Usa o il più possibile a l punto che essi non raggiungano il loro obiettivo, perdano la prima e più decisiva battaglia per il dominio geopolitico del mondo?

Se umanamente ci si schiera dalla parte del popolo iracheno e ci si augura che la guerra finisca subito e con essa i massacri. Dall'altra resta la speranza che il popolo iracheno resista e che il disegno della destra bushiana fallisca miseramente scongiurando il pericolo di altri morti e peggiori sofferenze oltre a quello dell'instaurazione di un nuovo ordine e dominio mondiali.

29 marzo 2003

“Escalation” di V. Parlato

Come in un eco, l'articolo di apertura del giorno seguente risponde che la guerra è già durata troppo tempo e che la <barbarie > a cui assistiamo è il risultato di una <scelta suppostamente razionale >: l'autodifesa preventiva, la nuova strategia del dopo guerra fredda che ha sbagliato le sue previsioni e sta dando corpo ad una situazione disastrosa sotto molteplici punti di vista. Quello a cui si assiste è <la crisi di egemonia e di comprensione di come stanno le cose del mondo > da parte della superpotenza americana. Da qui l'isolamento internazionale e l'opposizione pacifista mondiale. Il fallimento della guerra lampo e il succedersi sempre più copioso dei massacri. La guerra dura e sembra destinata a diventare sempre più cruenta. C'è dunque un'escalation accompagnata dal sentore che le cose volgano al peggio.

30 marzo 2003

“Il pantano” di L. Pintor

La realtà della guerra è altra: <la guerra non è breve , ma lunga , non è incruenta , ma sanguinosa, non corrisponde in nulla né militarmente, né politicamente alle previsioni di chi l' ha promossa > e il suo esito sarà comunque una <catastrofe >. Questa non è una profezia ,

ma una previsione logica. La guerra in atto si rivolge contro una nazione e ha i caratteri di una guerra aggressiva, di invasione, di occupazione diretta dunque verso una nazione e una popolazione e non solo contro il tiranno e il suo regime. I piani stessi per il dopo guerra non lasciano essi stessi supporre niente di buono: Powell rivendica ai soli Usa il ruolo cardine della ricostruzione. Si tratterà dunque di < un'annessione completa >. < Siamo solo all'inizio > ci ricorda Pintor con questo immancabile leit-motiv. Mentre spera che il conflitto finisca subito per il valore sacro della vita umana, vuole che finisca necessariamente con giustizia, perché solo così può esserci pace.

31 marzo 2003

“Strateghi di razza” di A. Dal Lago

< L' inferiorizzazione assoluta degli altri giustificata in qualsiasi modo > è una delle linee guida di chiara matrice razzista di questa guerra. L'Iraq è una società articolata e complessa e gelosa di sé. Ma Ecco qui spiegate semplicemente le ragioni del perché gli alieni occidentali super armati non sono stati accolti a braccia aperte dal popolo iracheno miserabile e barbaro. Si ripropone l'interrogativo che fu di Pintor nel suo articolo del 25/3 “Come mai?” e si attribuisce un'altra marca alla “dottrina Bush” : oltre che vessata dall'ignoranza, è intrisa di < razzismo radicale >. Si manifesta in maniera lampante nella pretesa che solo il proprio modo di combattere sia legittimo e che dunque la pioggia di bombe distruttive sia meglio delle unicamente possibili ed efficaci -in tanta sproporzione di forze- tattiche di guerriglia della resistenza irachena. Anche per quanto riguarda i prigionieri, gli stati uniti non devono certo porsi come dei santi – riferimento all'Afganistan e a Guantanamo – Nessuno a tanto meno i media occidentali stanno mostrando la vera faccia del conflitto e prendendo le < distanze da questo razzismo implicito >. Il manifesto, sì: ci viene detto tra le righe.

1 aprile 2003

“La notizia fa paura” di R. Zanini

Il titolo è polivalente: se è la verità stessa che fa paura cioè la notizia di una guerra che non è lampo e non è senza morti, c'è da dire altresì che la notizia, è concepita < come strumento essenziale della gestione della paura > come strumento di propaganda che si fa essa stessa guerra. C'è una pratica di occultamento che fa dire che le televisioni stesse sono

impazzite. Convinte come l'esercito a cui sono imbeddate di dover riprendere una guerra di plastica sono poi rimaste scioccate da una guerra dal volto umano che non possono e non riescono a riprendere. L'articolo prende spunto dal licenziamento di Peter Arnett da parte della Nbc per < avere cercato di chiacchierare con il nemico >.

2 aprile 2003

“L'ipocrisia della fretta” di R. Rossanda

Secondo la Rossanda, gli Stati Uniti, la GB il nostro governo e parte dell'opposizione spera che la guerra si concluda al più presto, magari con un' ultimo massiccio mortifero carico di bombe su Baghdad, visto che la popolazione non si arrende ai liberatori. (La gente è unita dal comune sentimento di odio per gli americani e ciò che li fa resistere e li unisce è la comune identità araba umiliata dal forbito disegno di sfruttamento occidentale) Si tacciano i pacifisti, che questo l' hanno compreso, di antiamericanismo e di pro regime di Saddam con la più grande ipocrisia. Il vero pericolo è costituito da Bush e dalla sua setta che non è in nessun modo rappresentativa della sua nazione così come Berlusconi non lo è dell'Italia. L'appello resta quello per i pacifisti di denunciare lo stato di cose e di schierarsi con l'”altra America” che ne condivide i valori e le preoccupazioni.

3 aprile 2003

“Non Sanno” di L. Pintor

Si riferisce all'opinione pubblica americana: ed è questa la più potente arma rimasta in mano al presidente americano che gli permette di andare avanti senza rendere conto dello <scempio > compiuto. Complici i media, i cittadini americani non sanno ad esempio delle bombe sul reparto maternità di Baghdad. Questi episodi si configurano sempre di più non come effetti collaterali –nell'attacco agli obiettivi militari e strategici- , ma come < il tessuto naturale di una guerra di occupazione territoriale >. Non a caso l'assedio della capitale è considerato come l'epilogo naturale della guerra e, atteso ansiosamente da molti media, sarà esso stesso una prevedibile tragedia perché gli abitanti sono < decisi a combattere per la loro città e vita e dignità contro uno straniero che entra nelle loro case > come riferiva una corrispondente locale.

ma c'è come al solito un altro senso sotteso al titolo. Chi non sa sono gli strateghi americani. Non sanno come al solito perché ignorano di trovarsi dinnanzi ad un popolo che si sente aggredito piuttosto che liberato e non sanno ancora che con questa politica ciò che otterranno dalla popolazioni locali sarà ancora odio, destinato a sfociare imprevedibilmente.

4 aprile 2003

“Tre immagini” di P. Matthiae

Il racconto del dramma visto in tv e letto sui giornali è intriso di immagini che ridanno concretezza e spessore alla tragedia in corso. Tre immagini vengono riferite per il loro valore emblematico: l'umiliazione negli occhi dei prigionieri iracheni <laceri e inermi > inginocchiati sotto la minaccia dei mitra dei marines; il gesto dei contadini a sud che offrono il poco cibo che possiedono e l'acqua ai marines; le telefonate degli studenti egiziani e Baghdad per esprimere solidarietà alle famiglie sotto le bombe. Queste immagini ci lasciano di stucco perché abbiamo perso l'umanità, quella stessa che questi episodi sottolineano. Siamo troppo abituati al sistematico stravolgimento della realtà sin dal lessico: guerra preventiva, esportazione della democrazia e suon di bombe, l'Iraq che conosciamo solo come terra di petrolio. Il discorso portato avanti dalle pagine del manifesto ritorna sempre all'uomo e ai valori che dovrebbero contraddistinguerlo e che da soli garantirebbero la pace universale. <Perché di fronte a sentimenti così naturali e semplici, così umani, di moltissimi uomini e donne di quel popolo dell'Iraq travolto da un'ennesima tragedia siamo stupiti e perplessi? (...) perché abbiamo perso l'abitudine ai valori naturali e semplici, umani in una parola >.

5 aprile 2003

“Le stupide equazioni” di A. Portelli

Guerra breve non significa meno morti. Ed è la prima cosa di cui il giornalista è stufo, il primo luogo comune. <Non ne posso più >: del dispiacersi solo per i morti civili come se i combattenti non fossero degli uomini; di dover stare a tutti i costi con Bush e con la grande democrazia americana che è in innegabile e preoccupante declino; della guerra del linguaggio che tutto sminuisce e stravolge; di sperare che la guerra finisca al più presto per potere riportare il discorso di <una filosofia alternativa > alla strategia della sicurezza nazionale, come se servisse e non ci si fosse già provato. Tra le molte altre cose esprime lo sdegno per il fatto di <essere occupato, invaso, posseduto dalla guerra (...).La violenza delle guerre

comincia già con il fatto che ci obbligano a parlare; e tutte le guerre sono lunghe un eternità >.

Si ripropone l'atteggiamento profondamente pacifista senza se e senza ma del giornale e la volontà di demistificazione: contro gli abusi dei luoghi comuni, le facili dicotomizzazioni, le falsità.

6 aprile 2003

“Kamikaze” di L. Pintor

<Inorridite, inorridiamo >Inizio, centro, fine articolo. Di che cosa? Dei kamikaze. Non si riesce proprio a spiegarsi perché e come si possa arrivare a togliersi la vita facendosi saltare in aria. L'immedesimazione è l'unica chiave, ma è difficile, quasi impossibile. Capire che cosa significa avere la guerra addosso, con lo straniero in armi sotto e dentro casa, corpo a corpo. Se si riuscisse <si capirebbe che chi patisce una violenza può rassegnarsi, ma chi si sente investito da una massima ingiustizia e non reagisce è un'anima morta > e potremmo finalmente inorridire sul serio della guerra in atto e delle violazioni gravissime di cui è portatrice.

LA NARRAZIONE.

La guerra è stata voluta dall'amministrazione Bush ed è ispirata dalla dottrina della sicurezza nazionale e risponde al nome di autodifesa preventiva. Questa guerra andava fatta ad ogni costo e le violazioni del diritto internazionale e l'insensibilità agli appelli di un movimento pacifista di così grande portata lo provano. Questa guerra è illegittima, ingiusta, non porta la democrazia, ma solo terrore, massacri, ingiustizia. E' fondamentalmente una guerra di invasione, di occupazione militare con finalità geopolitiche e strategiche: come tale è percepita da chi la subisce che vi oppone una strenua resistenza e dall'opinione pubblica mondiale che si fa solidale in nome del diritto alla vita e alla pace, che cerca di recuperare – il manifesto cerca di scuotersi e scuotere- la sua umanità più profonda, minacciata dalle mistificazioni, dalle menzogne usate come arma che il sistema dei media porta avanti perché

non misura il vero volto, quello arcaico, della guerra di dolore e sofferenza. La titolazione e le immagini di prima pagina in particolare -per l'importanza che essa riveste per il giornale- vogliono metterla dinanzi agli occhi questa realtà della guerra, la guerra reale di carne e ossa di soldati che sono uomini come gli iracheni, e non di bombe deficienti e impersonali e di "scontri playstation" e strategie "risiko-tutto-calcolato"(come "Porta a Porta" fa tutte le sere: alla critica di questa famosa trasmissione è dedicato il trafiletto: "media war") . <Non è che l'inizio >: la guerra sarà lunga perché risponde a piani di conquista del mondo. C'è la guerra , ma c'è anche la pace. C'è al di fuori dell'Iraq, anche se con le dovute eccezioni, e nel desiderio di pacificazione appunto di molti governi impotenti(!?) e soprattutto dei movimenti per la pace. I pacifistici -a cui il manifesto appartiene e da voce- sono strumentalizzati, trattati con la più grande ipocrisia. Lo slogan né con Bush né con Saddam non è reputato credibile. Tacciati di antiamericanismo e di essere pro regime e antidemocrazia li si costringe a riflettere costantemente sul senso delle loro posizioni. Il manifesto se ne fa interprete e condensa tutta la diatriba in un dubbio: guerra breve o guerra lunga? Su questo tema l'auspicata riflessione si focalizzerà molto mentre il desiderio che trionfi la pace non potrà non regnare su tutto. Alle domande possibili c'è, dunque, per il quotidiano un'unica risposta sostanziale: no alla guerra.

GLI ATTORI

-Tre dimensioni-

Dalla narrazione che Il manifesto fa gli attori implicati hanno diverse posizioni chiaramente riconducibili a queste due dimensioni: essere "**per**" la guerra o "**per**" la pace; essere in movimento-attivi o essere fermi- passivi (**movimento/immobilismo**).

Così:

- Gli alleati sono “per” la guerra nel senso di averla voluta e attivamente provocata e continuano a condurla.
- La gente a Baghdad è “colpita” dalla guerra: “per” la guerra (nel senso di a causa di) è ridotta all’impotenza, all’inazione.
- I movimenti “per” la pace la “pro-muovono” con vigore (marce e manifestazioni, ma anche blocchi e scioperi che simboleggiano la volontà di arrestare – come la propria routine lavorativa-la guerra).
- Gli Stati europei sono bloccati “rispetto alla pace”, non riescono a creare azioni incisive “per “ la pace. Non ci provano nemmeno.

Ma c’è un’altra dimensione che può chiarificare ulteriormente la vicenda: il coinvolgimento che coincide con il **punto di vista interno** o **esterno** rispetto alla guerra. Da una parte gli Alleati decidono e combattono una guerra che gli iracheni subiscono in prima persona e c’è dunque un coinvolgimento diretto per entrambi. Dall’altro lato, all’esterno, ci sono i movimenti pacifisti e gli altri Stati europei e l’Onu: i primi oppongono la pace come unica soluzione del conflitto che continuano a ripudiare, i secondi sono incapaci di arrivare ad una soluzione del conflitto che forse potrebbe essere in loro potere, suggerisce il quotidiano. Continuano a condannarlo ma lo hanno accettato come dato ineluttabile e pensano alla ricostruzione futura.

In entrambi i versanti i primi “fanno”, sono dunque attivi, i secondi “non fanno”(passivi).

(Rif numero del 28/3)

-**La benevola neutralità**’- C’è un attore rilevante che sfugge a questa logica: il *governo italiano* non si caratterizza chiaramente nelle posizioni assunte. Sarebbe apertamente a favore della guerra (e potrebbe e vorrebbe schierarsi con gli Alleati), ma deve esserlo solo velatamente per effetto del peso della gran parte dell’opinione pubblica italiana che è pacifista. Slitta per forza di cose nell’altra

posizione, in compagnia di Francia e Germania, ma senza accettare la continuità di fondo alla guerra. Infatti si scopre che una brigata di paracadutisti di Treviso si prepara per l'Iraq e il governo <tace sulla destinazione >, che sono in corso le espulsioni di diplomatici iracheni, che (apd 2/03) è stata avvistata una nave a largo di Talamone, in Toscana, pronta a caricare le armi da Camp Derby destinazione Golfo. Su tutto ciò il governo <ha scelto un indirizzo di massima reticenza >. Le azioni di chiaro supporto alla causa della guerra vengono così dissimulate, velate. Approfittando ancora della “distrazione” dei media si discute in parlamento di alcuni provvedimenti importanti e spinosi: ddl sulle armi- che passa- e legge Gasparri di riforma del sistema delle telecomunicazioni- che si arena-.

5) -RETROFRONT-

di Silvia

Peculiarità dei primi tre giorni del conflitto: 21/22/23 marzo

Se si considera che durante la guerra ogni giornale si impegna a lavorare per i propri “lettori ideali” meglio di quanto non facesse di solito, le edizioni del manifesto dei primi tre giorni di guerra rappresentano 3 casi esemplari per uno studio attento a tale tipo di informazione.

Essi colpiscono innanzitutto per la loro impaginazione: il giornale viene diviso a metà e oltre al normale orientamento di lettura, che viene riservato alla guerra, si può, con un semplice gesto, capovolgere il giornale e leggere lo spazio dedicato alla pace.

Tale piccolo gesto è in realtà pieno di significati.

Guardando innanzitutto la doppia lettura come esperienza sensoriale il suo valore simbolico suona come un invito ad aguzzare il proprio spirito critico, a vedere l'altra faccia della medaglia, ad approfondire e confrontare ciò che ci viene presentato.

Ciò emerge anche dall'impostazione grafica del retro dove lo stesso nome "il manifesto" è scritto al contrario, cosa che può leggersi oltre che come la voce che nega la guerra, anche, ricordando la sensibilità mostrata negli articoli verso il mondo arabo e ai suoi costumi, come un invito a mettersi nei loro panni e a leggere da sinistra a destra.

Contando poi che in questi tre numeri verrà presentato il proprio punto di vista ideologico sulla guerra, questa scelta vuole spostare l'attenzione dal semplicistico dualismo Bush - Saddam che riecheggia nell'aria mediatica e focalizzarsi invece sul problema del riordino del pianeta.

Questa svolta è molto importante se si pensa, come Anna Camahiti Hostert¹, che dopo l'11 settembre è stata ribadita con forza una riduzione del mondo a un dualismo simbolico che tende a condensare la cultura globale o sotto l'insegna dell'universalità del modello di sviluppo occidentale o sotto quella dell'integralismo teologico islamico e la peggiore conseguenza di ciò è privarci della libertà di vedere il mondo con corpi e occhi multipli.

Sottolinea ancora la Hostert : - Saremo tutti, comprese le "anime belle", costrette a schierarci (in questo bipolarismo) e a guardarci le spalle dai nemici?-

Il manifesto sembra rispondere e ci narra così una storia nella quale, oltre alla già consacrata superpotenza americana entra in gioco anche quella pacifista con cui il giornale si identifica; ci presenta un eroe e un antieroe, due mondi antagonisti dalle opposte caratteristiche.

L'enunciazione è retta dall'opposizione *Loro* (guerrafondai) vs *Noi* (pacifisti).

Queste due forze si differenziano semanticamente innanzitutto perchè la prima è fatta da capi mentre la seconda da gente: il manifesto ribadisce più volte di non essere antiamericano ma contro chi manovra la

¹ Introduzione all'edizione italiana di "Introduzione alla cultura visuale" di Mirzoeff, Meltemi 2002

macchinna bellica. Se lo spazio dei capi è il palazzo, quello della gente sarà la piazza; se loro esercitano il lavoro della guerra secondo una logica di produzione il popolo si ferma, sciopera, e fa fermare ciò che sta intorno a se; se il punto di vista dei capi è parziale e frammentato quello della gente è globale e unito... anche quando non lo è veramente.²

Queste caratteristiche sono riprese come in un aut-aut, botta e risposta dai titoli presenti nelle due metà del 21 marzo:

- GUERRA -	- PACE -
- <u>CAPI</u> :	- <u>GENTE</u> :
- L'Ue unita ma solo sugli aiuti"	- L'Europa scende in piazza unita contro l'attacco
- <u>PALAZZO</u> :	- <u>PIAZZA</u> :
- Bombardati i ministeri brucia il palazzo del rais	- Due piazze contro i bombardamenti ;
- <u>LAVORO MILITARE</u> :	- L'opposizione in piazza
- Baghdad la guerra comincia all'alba – 21 mar	- <u>SCIOPERO</u> :
- <u>PARZIALE</u> :	- Lo sciopero parte all'alba
	- <u>GLOBALE</u> :

² si veda la copertura delle manifestazioni del 22 marzo dove viene presentata in prima una grande foto di Milano mentre messa nelle pagine interne la notizia dello sdoppiamento delle proteste a Roma. Questa è accompagnata da titoli come "Roma un no diviso per due", "Ulivo a due piazze", "Due piazze per la sinistra", stratagemmi linguistici che ci consentono di vedere il bicchiere mezzo pieno.

Questo spazio serve quindi a proporre un'effettiva soluzione alla guerra, un'alternativa e una speranza per il mondo futuro che si concretizza dando voce, costruendo e motivando il già nascente movimento pacifista mondiale, sapendo bene che il consenso crea consenso...

Lo si propaga e si dialoga con esso implicitamente o esplicitamente ad esempio con la formula in codice del Post Scriptum, alla fine degli editoriali del 21 e del 23, dove si danno consigli, si lanciano inviti a boicottare la esso, ci si risollewa il morale.

La superpotenza pacifista formata da studenti di ogni grado, dai sindacati, dalle organizzazioni cattoliche e dai militanti dei movimenti, si configura come una forza positiva, nel senso che la pace da lei promossa non si può ottenere in maniera differenziale come una 'non guerra': alla violenza si contrappone l'uso di messaggi, di contenuti pieni.

Immagini pressoché costanti sono a tal proposito quelle dei volti colorati e sorridenti dei pacifisti, delle colombe, dei cartelli di dissenso e delle bandiere in mezzo alla folla.

Si ribadisce più volte il suo coraggio, l'ottimismo ma soprattutto il carattere di novità. Ce lo dice sin dal titolo - "Novità"- Valentino Parlato nella prima pagina del 23 segnalando 3 punti in particolare su cui soffermarsi: 1) la diffusione mondiale, globale si deve dire oggi - a differenza dei movimenti passati nazionali o europei 2) l'autonomia culturale e politica - proprio perché non è più semplice promanazione di forme politiche esistenti il neo-pacifismo prende posizione al di là di ciò che pensano i rispettivi governi 3) la lunga durata anche se siamo solo all'inizio - speculare alla guerra infinita.

A differenza di chi ha un'idea molto mediatica della vita, chi è abituato a non stupirsi di fronte alla velocità consumo delle cose o a differenza di - editorialisti che pensano che la realtà inizi e finisca con la

prima e l'ultima pagina del loro giornale - il movimento e fatto di persone vere, con i propri tempi di vita reale' e che mirano quindi all'esperienza diretta delle cose.

Allo stesso modo il manifesto attua una comunicazione anti-mediatica della guerra richiamando un immaginario archetipico scandito da immagini - simbolo e titoli dal tono biblico e apocalittico puntando a farci recepire emozionalmente e corporalmente cosa significhi subire e vivere tale tragedia.

Costante è il richiamo agli elementi naturali quali il fuoco e la terra , associato alla guerra e contrapposto all'acqua e all'aria , associata alla pace. Nei titoli riservati al pacifismo viene spesso definito un'ondata, una marea, oceano; il mondo viene definito come assetato di pace, gli stessi colori del movimento sono quelli dell'arcobaleno. I titoli destinati alla guerra abbondano invece di parole come inferno, buio, ardere bruciare o ancora, si parla di deserto della guerra (mancanza d'acqua).

Più di tutte si nota la prima pagina del 21 marzo che apre con la scritta lapidaria e a caratteri cubitali "Fuoco": una parola che oltre a rappresentare un'immagine arcaica in quanto primo stimolo connesso alla paura, ha una sua esistenza materiale, visibile e per sinestesia legata al linguaggio.

L'immagine sulla quale si staglia è anch'essa interessante: capiamo ovviamente che si tratta di Baghdad ma il livello figurativo è basso, la foto è ingrandita, sgranata, e si riconoscono solo le forme di una cupola orientale, delle luci confuse e una grande fiamma sputata verso l'alto.

A questo messaggio non interessa sicuramente il dettaglio ma l'effetto straniamento.

Allo stesso concetto possiamo assimilare la foto di retro dedicata per parodia alla pace che esplode in contemporanea: anche questa è chiaramente modificata in modo che si metta in rilievo il livello plastico delle linee che simulano un'esplosione e dal lato figurativo un cartello con la scritta "no war";

Le foto del manifesto si spogliano spesso del noema stesso della fotografia, che Barthes ravvisa ne "l'è stato", o attestazione di realtà per tramutarsi in disegni quasi astratti.

Contro l'obesità visuale, quando i confini dell'iper realtà si sono fusi con la realtà stessa, dove tutto si mostra, soprattutto la guerra, rimanendone alla fine assuefatti, si vuole ritornare ad una percezione più diretta che comunichi anche solo tramite le forme.

Ad esempio, l'immagine dell'onda legata al pacifismo è spesso resa plasticamente riprendendone il moto, come nella foto di prima pagina del 22 dove i pacifisti vengono ritratti in massa mentre salgono una scalinata o attraverso un taglio verticale di una foto che mostra sempre la massa dei manifestanti.

Un'immagine - simbolo, che opera spesso da mitogramma per la funzione di consolidare i miti di una società.

La foto si spersonalizza ancora quando un suo frammento viene usato come logo in sostituzione della tradizionale icona: nelle pagine tematizzate del 22 marzo troviamo, ad esempio, un aereo che decolla da una pista, mentre in quelle del 23 (dopo la conquista di Bassora) questo viene rimpiazzato da un carro armato americano; nelle pagine dedicate alla pace rimane invece costante la foto di prima pagina del 21 della pace che esplode.

D)QUALCHE CONSIDERAZIONE FINALE

1)Il punto: LA DICOTOMIA FORTE

LA GUERRA.

La guerra è un fatto e non un evento, uno spettacolo, Un fatto dunque previsto e prevedibile tra i fatti del mondo e delle tendenze in atto che già conosciamo. La guerra in Iraq è, prima di tutto, una guerra e questo significa essenzialmente portatrice e sinonimo stesso di morte , distruzione, massacri, assedio, bombe , fuoco , terrore per chi materialmente la sta “vivendo” a qualunque schieramento appartenga. Oltre al lessico anche le immagini - molto spesso vi sono dei volti- restituiscono l'umanità e la primordialità della guerra e delle sue passioni.

L'annuncio-denuncia di una tale realtà avviene sin dai primi giorni del conflitto e diventa la griglia interpretativa attraverso cui leggere i singoli fatti e misfatti della giornata.

LA PACE.

Il manifesto “rovesciato” (vedi analisi seguente: retrofont) sta a rappresentare un’idea diversa di politica fatta tra e dalla gente, una rinnovata consapevolezza del senso della cittadinanza.

Scrittura al contrario che è come quella araba che si legge da destra a sinistra (mettiamoci nei loro panni!), lettura al contrario quella che il manifesto ci propone di fare degli eventi, partendo da un altro punto di vista anche diametralmente opposto a quello ufficiale. Il giornale stesso, allora, si prodiga in una ‘contro-scrittura’ che rifletta anche la ‘contro-scrittura’ dell’evento che fanno i movimenti contro la guerra. Tale copertura si rende necessaria tanto più che il movimento pacifista dal 15 febbraio in poi è stato riconosciuto dal New York come l’altra superpotenza (non un altro stato, ma l’Umanità -nel suo doppio senso di moltitudine di uomini e di sentimento-)

Per questa operazione si crea nei primi tre giorni un apposito spazio di visibilità- il retro del giornale e al contrario- con chiare caratteristiche oppositive.

2) IL POTERE DELLE IMMAGINI

Guardiamo “in faccia” la realtà: il 24 marzo

Questa edizione gioca sulla visione. È il primo numero in cui non compare più il “risvolto”: davanti “guerra”, retro “pace” e quest’ultima sezione che resta distinta viene integrata nel giornale subito dopo quella titolata alla guerra. Le due dialettiche si assorbono nell’economia globale del giornale si confrontano pur restando e necessariamente distinte. Il messaggio pacifista sembra essere qui quello della negazione dell’antiamericanismo. Si nega la politica di Bush e non gli americani, si è con la gente. L’ultima pagina ospita l’articolo di una sociologa dell’università di Berkley sul

pacifismo americano bonario di antropofagismo e sulla strategia dello shock and awe quale. < spettacolo visuale che ottunde i sensi e, come il sublime mette fuori gioco la capacità stessa di pensare >. < L'estetica visuale diventa essa stessa parte della strategia della guerra >.

L'articolo di apertura è di Gabriele Polo " il soldato Riley" campeggia accanto al volto stesso del prigioniero dallo sguardo impaurito trasmesso da al Jazeera ma non dalle televisioni americane (non hanno saputo e potuto trasmetterle e il manifesto parla di <censura > nel catenaccio). Il titolo è emblematicamente "La faccia della guerra" in bianco inserito sullo sfondo nero dell'immagine. A ben vedere l'immagine si esaurisce quasi esclusivamente nel taglio alto del giornale ed ha un formato televisivo, le parole in arabo sfumano nel riquadro nero creato appositamente in cui è inserita la titolazione. L'obiettivo è di creare un corpus unicum. La "scrittura" commenta e spiega il "visibile" come i sottotitoli fanno nella proiezione di in film in lingua originale. "Le immagini non parlano da sole" questa è un'illusione che il manifesto sfata. Ci può essere e c'è una lettura soggiacente che ne scrive, veicola il senso così come fa il contesto in cui vengono inserite.

Si gioca molto sugli opposti e sulle loro connotazioni classiche in prima pagina. Il bianco è la luce da cui rivelazione, chiarezza, verità. Il nero richiama al contrario il buio che è mistificazione, menzogna, paura. Nero è ancora il <giorno nero per l'America in guerra >.

Sfogliando il giornale moltissimi sono i primi piani: le immagini di volti umani della gente di Baghdad che si fanno immagini della realtà: sono lo spaccato di situazioni e stati che la guerra provoca.

A pagina 4 si titola: "la guerra diventa sporca", si macchia proprio attraverso le immagini dei morti, con il loro sangue, trasmesso in mondovisione così che la guerra irachena ha < perso l'aurea di spettacolo irreale >.

A pagina 3 un filmato, che gli usa vorrebbero <cancelare> mostra i <volti della sconfitta> quelli dei prigionieri americani, < la guerra vera>. Rumsfeld e Franks, articolo a pagina cinque, hanno <due visioni> come modo di vedere e come idea distorta, visionaria appunto, della guerra.

3) SI RIPETE.

L'analisi condotta ha cercato di essere il più possibile esauriente nel rendere conto di cosa sta sotto e rende possibile una certa narrazione. In altre parole nell'illustrare i meccanismi che sottostanno alla costruzione del senso per Il manifesto.. Alcuni aspetti particolari sono stati solo sfiorati , perché un'analisi di dettaglio significava fare un'altra scelta rispetto a quella fatta.

L'analisi è spesso ripetitiva .Questo tratto deriva dalla necessità di sottolineare i punti fermi trovati sotto la superficie nel corso di tutte le edizioni e rispecchia anche il modo di procedere, di argomentare, di strutturare il tema stesso da parte de Il manifesto.

Il giornale infatti mentre continua il resoconto puntuale delle giornate del conflitto- avendo cura di trasmettere il bollettino dei morti e la notizia delle crisi umanitarie- ribadisce la sua posizione e le sue tesi. Questa volontà è pervasiva. La si ritrova nei titoli, nelle immagini, negli articoli, negli editoriali. Il tutto è coerentemente orchestrato, e la logica sottostante emerge con chiarezza. Nel riproporre qui gli articoli di prima pagina , ho cercato di ricostruire e poi rendere l'argomentazione sottostante. La continuità è spiazzante a tal punto da suscitare a volte il dubbio che siano stati scritti da un'unica mano. In realtà quello che li rende così simili è la già citata cultura comune dei suoi autori, costantemente condivisa e più in generale lo spirito dialogico che anima Il manifesto. Il giornale è creato e retto dai continui rimandi reciproci. C'è un'architettura complessa dietro tutto ciò